

# SULLA TERRA

E

# SUL MARE

Letture illustrate per i fanciulli

RACCOLTE DA

Cordelia e A. Tedeschi



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1892

## I BAMBINI BERSAGLIERI

Quante volte la gente in generale, ed i vicini di casa in particolare, avessero levate alte lamentanze contro i ragazzi Bersaglieri, non vi saprei dire.

Erano cinque, messi in scala, come le canne d'organo: il più grande, Giacomino, aveva dodici anni, e la più piccola, Marietta, appena quattro; ma erano terribili. Avevan certi polmoni da Pelli-Rosse con cui gettavano delle grida, degli abbaiamenti, dei cori da stordire come in una battaglia; e delle gambe poi, delle gambe instancabili che correvano, saltavano, pestavano, senza fermarsi mai.

E al servizio di queste gambe e di questi polmoni, delle idee da selvaggi, da monelli.

La mattina, alle cinque eran già là sul balcone, schierati in ordine di guerra, a cantar il loro inno di vittoria e a far balzar tutta la gente spaventata dal letto.

Non eran tutto il giorno che delle volate sulla punta dei piedi, su o giù a suonar i campanelli dei vicini, e poi la ritirata: *slum*, con un affrettamento, un rumore d'acqua che si precipita. E poi erano buccie che spargevano su per le scale, e poi sassolini e noci che lanciavano contro il pappagallo dell'inquilino in faccia per spaventarlo e farlo gridare, e poi... chi più ne ha più ne metta.

Questi bambini Bersaglieri erano allevati veramente male, e si capisce. Il loro babbo era lontano a dirigere una fabbrica e non veniva che per Natale e per Pasqua, due giorni appena. La mamma, sempre malata, non aveva nè la forza nè la voglia d'imbrigliare quei demonii: viveva in una camera appartata, per non sentire il loro chiasso, tutto il giorno a letto; essi non la vedevano che un momento la sera quando andavano ad augurarle la buona notte, ed ella regalava ad ognuno un cioccolatino.

Erano dunque abbandonati nelle mani delle persone di servizio, una cuoca e una cameriera, due buone donne che credendo quei signorini d'una pasta superiore, lasciavano che facessero tutte le loro sette volontà.

La più grande ambizione della cameriera era di tenerli puliti, agghindati: e instancabilmente lavava, tagliava, cuciva collarini e grembiuli che i ragazzi con un accanimento degno di miglior causa insudiciavano e facevano a brandelli.

La cuoca gareggiava colla cameriera per guastarli.

Immaginatevi che quei bambini avevano preso il bel vezzo di non mangiar mai insieme; ma non solo ognuno aveva l'ora del pasto differente, ma anche un pasto differente.

Uno mangiava, alle sei di mattina, il caffè e latte; un altro alle otto voleva la zuppa; un terzo pretendeva le costollette; un quarto mangiava pomidori tutto il giorno...

Ma questi bambini non andavano a scuola? domanderete voi.

No, non andavano a scuola, ed era appunto questo quello che esasperava di più i disgraziati vicini.

Non era solo il giovedì e la domenica che bisognava rassegnarsi a sopportarli, ma tutta la santa settimana dalla mattina alla sera.

*Temporibus illis* Giacomino era andato a scuola, ma presto uggito della grammatica, dell'aritmetica, di tutto, aveva incominciato a salar cinque giorni su sei; a dar dei pugni ai compagni e a riceverne tanti, che per lo più tornava all'ovile ammaccato come una nespola. Sua madre aveva finito per decidere che il meglio era tenerlo in casa.

Egli aveva poi inoculato nei fratelli e nelle sorelle un tale orrore della scuola, che tutti gridavano come ossessi quando

solo si proponeva loro di condurli là qualche ora per prova.

Stavano dunque tutto il giorno in casa almanaccando nuove birichinate, e tante ne fecero, tante, che infine, perchè ogni soperchio rompe il coperchio, accadde loro che... Vedrete poi cosa accadde a quei sbarazzini di figliuoli, ma procediamo per ordine.

\* \*

Nel piano al disotto di quello abitato dalla famiglia Dulconi, abitava una vecchia che si chiamava la signora Dolcioni.

Malgrado questo nome, bisogna confessare che era piuttosto agrodolce che dolce.

Come istitutrice, aveva allevato una quantità di ragazzi in una famiglia inglese; ed ora quei cinque monelli colle dieci gambe penzoloni fuori dalle sbarre del poggiuolo le urtavano maledettamente i nervi, degli interi dopopranti stava fuori sul balcone a borbottare.

— Ah che figliuoli! Ah che modo di educarli! Ma bambini, non vi vergognate? Non vi accorgete che siete asini, ignoranti? Che mai volete crescere? Bisognerebbe che fossero sotto di me, li farei rigar dritto! Non hanno orari, non regole, che orrore! che differenza dai ragazzi che ho allevato io!

I bambini non si sorbivano mica in silenzio tutte queste ingiurie.

— Borbottona, borbottona, noiosa!

— Disutilacci, cattive erbe!

— Tu, tu, disutilaccia, tu cattiva erba, tu, tu, tu!

— Finitela!

— No!

— Andrò dal padrone di casa, vi farò mandar via.

E loro a pestar i piedi, a batter le mani, a far baccano per soffocarle le parole in bocca.

I bambini Bersaglieri avevano stabilite le loro tende su quel balcone: merenda, giuochi, guerra, facevan tutto lì; così

accadeva spesso che la loro palla, la loro corda, un vestito della bambola di Maria, o un buon panetto imburrato per la merenda, cadesse nel balcone di sotto.

Allora era un giorno di trionfo per la signora Dolcioni, che usciva fuori trionfalmente e raccoglieva il prezioso oggetto: lo esaminava, lo voltava, mentre tutti i dieci occhi stavano fissi su di lei.

— È mio... è nostro... di noi... — gridava infine Maria colla sua vocetta acuta.

La signora Dolcioni alzava gli occhi facendo la meravigliata, come se non li avesse veduti prima.

— È vostro? Mi meraviglio....

— Ce lo restituisca, è nostro....

— Restituirvelo? chissà perchè? Perchè voi mi insultate, mi tormentate, fate baccano fino alle undici di sera, gettate la cenere sul mio balcone e venite ogni momento a suonare il campanello? Per questo devo restituirvelo? No, son contenta, contenta che sia caduto, e non ve lo restituirò; non dovevate lasciarlo cadere; quel che vien giù non va più su... tenetevelo bene in mente.

Qui un concerto di urli, di pianti, Marietta singhiozzava, Giacomino e gli altri a perdifiato gridavano:

— Tu rubi, rubi, strega, brutta, va!

Veniva in campo la cameriera e la cuoca: si scambiavano roba da chiodi con la vecchia istitutrice, mentre i vicini accorrevano alle rispettive finestre per godersi la commedia di quel battibecco.

La faccenda finiva invariabilmente così: la signora Dolcioni non restituiva l'oggetto che passava a far parte del suo museo, un reliquiario di cavallini rotti, bambole senza braccia, mele a metà mangiate, che le ricordava tutte le sue battaglie ed i suoi trionfi.

I bambini per vendicarsi, col pretesto di inaffiare i propri vasi di fiori, inaffiavano energicamente il balcone sottostante.

Ma siccome la signora non fingeva neppur d'accorgersi di quella bagnatura intempestiva, la vendetta non era neppur tanto gustata dai bambini che mogi mogi rientravano in casa sconfitti.

— Ah! — sospirava Giacomino, — vorrei che il mondo fosse alla rovescia, che le cose d'in giù venissero su per aver qualche cosa di suo nelle unghie e farle scontare i suoi dispetti.

Il caso tanto desiderato dai bambini Bersaglieri, avvenne un giorno. La signora Dolcioni possedeva un canarino in una bella gabbia; glielo aveva regalato un'antica allieva e per questo le era molto caro. Aveva ammaestrato il canarino che cantava le canzonette, veniva a beccare i granelli dalla sua mano e picchiava col becco quando voleva fare il bagno.

La buona donna ne era dunque giustamente orgogliosa e non l'avrebbe scambiato con un tesoro.

Aveva per lui ogni specie di cure, tenergli pulita la gabbia, dargli lo zucchero, metterlo fuori nelle belle ore di sole e ritirarlo.

Un giorno quale non fu la meraviglia dell'uccellino nell'accorgersi che l'uscio della gabbia era aperto: fece due salti e fu fuori a zampettare, ma Giacomino fu il primo che lo vide.

— È scappato, è scappato il canarino della vecchia!

Stavan tutti là trattenendo il fiato.

La signora Dolcioni, che in quel momento si riaffacciava al balcone, vedendo il canarino fuori dalla gabbia, si precipitò fuori, gridando:

— Caro... caro caro, vieni!

E cercava di afferrarlo.

I ragazzi di sopra urlavano:

— Scappa, scappa....

Spaventato da quel baccano, l'uccello che forse si sarebbe accontentato di una passeggiatina sul balcone, prese il volo e andò a posarsi in cima a una finestra.

La signora accorse con una scala:

stava per afferrarlo, e prese ancora il volo.

I ragazzi gridavano, assordavano, applaudivano affannandosi.

Oh, fortuna insperata! La bestiola dritta spiega le ali verso il loro poggiaiuolo.

— Ah disperati! ah disgraziati!

Mentre la signora dà un ultimo grido di richiamo, Giacomino getta il suo fazzoletto sull'uccello.

— L'ho preso, l'ho preso, è qui!

Tutte le mani si stesero, delle grida strepitose risonarono e i ragazzi si precipitarono in casa brancicando per la gioia il famoso uccellino.

Immediatamente la vecchia signora mandò come ambasciatrice la sua domestica a ridomandar il canarino.

Fu un coro.

— Quello che vien su non va più giù.

— Ladri, mascalzoni, villani, me lo renderete; guai se non me lo renderete!

— Quel che vien su non va più giù.

L'uccellino fu messo in gabbia, appeso al muro fuori del balcone; ma quel povero uccellino, abituato alle cure meticolose, alla vita tranquilla della signora Dolcioni, non poteva resistere alla vita burrascosa di quei bambini, che un giorno si dimenticavano di dargli il miglio, un altro lo tenevano stretto da strozzarlo fra le mani, un altro lo ingozzavano di pinocchi.

Si accorsero un giorno che aveva il batticuore e che si teneva tutto raggomitolato nelle piume.

Il canarino è malato. Gli diedero dell'olio, dell'aceto, del chinino; che cosa non gli diedero per rianimarlo? Il povero canarino morì.

I bambini ne furono addolorati, ma bastò il pensiero della sepoltura per distrarli.

Giacomino si vestì da prete, Guido fu il chierico; lo ravvolsero in un tovagliolino, le ragazze cantarono e in bella processione andarono a seppellirlo in fondo al balcone in una cassa di fiori,

Quando la signora Dolcioni capì di che si trattava, che il suo canarino era morto, che quella era la sepoltura, cadde mezza svenuta.

— Assassini, assassini, assassini!

Poi, a poco a poco, le venne la melanconia e non sapendo come fare per togliersi dagli occhi i carnefici della sua piccola bestia, pensò di cambiar casa.

Andò dal padrone di casa e gli espose la faccenda.

— Piuttosto di viver vicino a quei bambini, preferisco vivere in una soffitta.

Il padrone di casa cercò di dissuaderla, ma non ci fu verso.

La povera vecchia lasciò quella casa che aveva abitato vent'anni, e attaccate alla tappezzeria restavano le macchie de'suoi quadri, de'suoi mobili e non ci fu verso di affittare quell'appartamento.

— Quei bambini non ricomincino, altrimenti avran da fare con me, — pensò il padrone di casa.

\*\*\*

Inaspettatamente un giorno i ragazzi Bersaglieri ebbero dei piccoli vicini.

Il signor Delmonte che abitava dall'altra parte del loro stesso pianerottolo, vedovo da quattr'anni, era stato obbligato a mettere in collegio i suoi due figli, ed ora avendo decisa una sorella a venir a tenere il governo della casa, ritirava i ragazzi dal collegio.

Arrivarono dunque questi due maschietti.

Il primo, Giulio, aveva dodici anni, e Carletto dieci; vispi, frugoli, con l'argento vivo addosso.

Fu come se si avesse accostato il fuoco alla miccia; subito le due parti si accesero d'una bella amicizia.

Cominciarono gli uni e gli altri di lontano a mostrarsi i rispettivi libri figurati, i cavalli, le fruste, ecc.; poi vennero gli scambi di birilli, le confidenze, ecc.

I due Delmonte andavano a scuola,

ma non erano ancora tornati a casa, che collo zaino sulle spalle comparivano sul balcone dove Giacomino e fratelli stavano attendendoli; si accostavano al cancelletto che divideva i due poggiaiuoli e piena la bocca del pane della merenda incominciavano degli interminabili discorsi, seminati di briciole, di risate, dove i più gravi progetti erano discussi.

I bambini si associarono e da questa associazione subito venne fuori un telefono per i segreti; era uno spago che fecero correr lungo il muro: e quando volevano parlare uno accostava l'orecchio e l'altro la bocca a quel filo; succedeva per lo più che quelli che ascoltavano senza filo sentivano più presto e meglio che quelli ch'erano in comunicazione; ma questo non importa e il divertimento era innocuo.

In breve però il telefono li stancò e immaginarono delle birichinate.

Prendevano delle belle buste o facevano dei pacchetti bianchi, nitidi, legati con nastri rosa, dentro cui avevano messo dei nocciuoli di ciliegia, della pece, o una pera marcia, e li gettavano in cortile aspettando che qualcuno passasse e lo raccogliesse per spiare sulla faccia di costui prima un'espressione di speranza e d'allegrezza, poi di dispetto e di rabbia dinanzi al pacco. A quest'ultima scena del dramma non mancavan mai, come potete immaginare, di dare in una gran risata.

Fecero altro. I Delmonte avevano una governante tedesca che non sapeva un'acca d'italiano; e un giorno ch'essa domandava come esprimersi per saper dal portinaio se ci fossero lettere per lei, le soffiaron queste parole:

— Portinaio asino, brutto, bestia.

Quell'altra, poveretta, che non sapeva di nulla, se n'andò franca in portineria.

— Portinaio asino, brutto, bestia.

Il portinaio monta su tutte le furie, la minaccia, lei non capisce, piange e i ragazzi sono gloriosi come se avessero vinto una battaglia.

Ma presto il campo ristretto della casa non bastò più loro.

Giulio raccontava le sue birichinate di collegio.

— Ah una volta! ah quella volta ce la siam goduta! Avevamo attaccata una cordicella ad una carta geografica che stava sopra la cattedra del professore, a un certo momento tiriamo la cordicella: vien giù il cartellone, si rovescia la cattedra. Ah, era una scena!

E poi quell'altra volta quando avevano cucito le lenzuola all'assistente.

— Noi tutti, zitti! Lui era là in camicia e berretto da notte, e tastava e tastava per trovar la rimboccatura. Infine si mette a gridare, a strepitare, gli portano un lume... vanno a cercar le forbici... e noi a far mostra di russare.

E poi quando combinavano fra dieci o dodici perchè l'ultimo della tavola rimanesse senza pietanza...

Tutte queste birichinate in grande scaldavano la testa di Giacomino che aveva l'ambizione di distinguersi nel campo delle monellerie. Egli indusse suo fratello e gli amici a scendere in istrada e si fece capitano della banda. Inventarono una filza di monellerie contro la gente...

Presero il cane del signor Delmonte, Azor, e immaginarono di chiamarlo *Ca dia, Ca dia*. Nel dialetto piemontese vuol dire: Dica, dica, si fermi.

Andavano dunque per la strada e quando vedevan qualcuno che se ne veniva frettolosamente per i fatti suoi, incominciavano a gridare:

— *Ca, dia, ca dia...*

Quello si voltava e loro a scoppiare in una risata.

— È il cane, è il cane!

(Continua).

PAOLA LOMBROSO.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE



## L'AGO GALLEGGIANTE.

Pigliate un ago comune d'acciaio, fregatelo fra le palme delle mani, ponetelo sopra una forchetta o sopra una forcilla fatta con filo di rame opportunamente ripiegato che voi introdurrete lentamente in un bicchiere ripieno d'acqua. Così riuscirete a farlo galleggiare come un fucellino di paglia. Questo fenomeno dipende dal fatto che l'acciaio non essendo bagnato, si forma un menisco il cui volume è considerevole rispetto a quello dell'ago galleggiante.

Deponete un foglio di carta di sigarette sopra l'acqua di un bicchiere e collocatevi sopra delicatamente un ago; la carta assorbendo l'acqua non tarda a discendere abbandonando l'ago che galleggia alla superficie.

G. T.

I BAMBINI BERSAGLIERI<sup>1</sup>

Qualche altra volta adocchiavano una persona che se ne andava assorta, pensierosa, e le si avventavano addosso quasi come se la conoscessero.

— Come stai? Stai bene? e dunque?

E poi fingendo di accorgersi appena allora di aver preso abbaglio, correvan via lasciando la persona sbalordita.

Qualche volta accennavano ai tramvia di lontano, si tenevan fermi cinque minuti e finivano per far segno che non salirebbero.

Mentre i ragazzi Delmonte avevano la testa a queste belle imprese, potete immaginare come andassero i loro studi. Non c'era più caso che sapessero una lezione, gettavan giù certi compiti che muovevan pietà, ed eran sempre indisciplinati, irrequieti, sospirando il momento d'uscir di scuola. Il professore si lagnò col signor Delmonte, e il signor Delmonte, senza far mostra di nulla, si diede ad osservarli per qualche giorno: così s'accorse come la loro dissipatezza, Giulio e Carletto, l'avessero in gran parte attaccata per contagio dai bambini Bersaglieri.

Egli chiamò i due figliuoli nel suo studio e fece loro un serio discorso. Raccontò la storia delle pere guaste accanto a cui anche le pere buone si guastarono.

— Ci son dei bambini che son come le pere guaste, e bisogna tenersene lontani.

E fece loro un foschissimo quadro di quei bambini; quando diventano grandi crescono ignoranti e cattivi e la gente li segna a dito e nessuno più vuol loro star vicino.

Il signor Delmonte poi levò i veli dell'allegoria, e si fece promettere dai ragazzi che si sarebbero tenuti lontani da quei pericolosi compagni.

<sup>1</sup> Continuazione e fine, vedi pag. 456.

Per qualche tempo Giulio e Carletto mantennero la promessa: non andavano più sul balcone e appena appena sul pianerottolo salutavan gli antichi amici e scappavan via presi da un sacro terrore di attaccare il verme di quelle pere guaste.

Giacomino che su per giù aveva fiutato la cosa, faceva doppiamente spalucce e continuava a divertirsi a modo suo.

A poco a poco però i due Delmonte, sebbene ad ogni monellata dei piccoli Bersaglieri ripetessero: « Che vergogna! che sbarazzini! » malgrado questo, incominciarono ad annoiarsi della loro austera ritirata e a morir di voglia di riattaccare gli antichi nodi.

Il padre regalò loro un bel cavallo di legno, ma siccome non potevan neppure mostrarlo ai Bersaglieri, non n'ebbero gran gusto.

Un giorno infine i due capi, Giulio e Giacomino, s'incontrarono dal mercante di birilli.

Giulio, che non stava più nella pelle di riavvicinarsi all'antico compagno, gli si accostò con la caritatevole intenzione di dirgli quattro parole per tentar di metterlo sulla buona via.

Uscirono insieme.

— Senti, Giacomino, — egli venne fuori finalmente, — perchè non vai a scuola? Il mio papà dice che i ragazzi devono andare a scuola, perchè quando si è grandi si deve avere una carriera, se no...

— Ma io la fo già la mia carriera, — rispose gravemente l'imperturbabile Giacomino. — Ho deciso di essere naturalista e sto già facendo una raccolta di coleotteri.

Dove Giacomino avesse trovato questa parola difficile « coleotteri » non saprei dirvi.

Fatto sta però che da qualche settimana, dal principio della primavera, egli aveva cominciato a girovagare; usciva la mattina presto e non ritornava che a mezzogiorno coperto di polvere e colle tasche piene di grilli.

Questi grilli infilati su aghi e puntati su un gran cartone costituivano la rispettabile collezione di Giacomino Bersagliere. Giulio rimase di stucco. E suo padre, che gli aveva rappresentato Giacomino come un fannullone! Altro che fannullone, un raccoglitore di co... coleotteri!

Giulio trovò che siccome Giacomino non era un fannullone, egli poteva benissimo tornargli amico. Ma a suo padre, facendo una leggera transazione colla propria coscienza, non disse nulla, un po' persuadendosi che gli toccava tenere il segreto che Giacomino esigeva, e in fondo perchè dubitava che suo padre non avrebbe avuto la sua stessa fede nella mirificante carriera di Giacomino. Intanto senza dirsi nulla, tacitamente, come due bricconi, trovaron modo di riattaccar gli antichi legami senza dar nell'occhio al signor Delmonte.

Ogni giorno alle quattro in punto Giacomino era alla porta della scuola dove andavano i due ragazzi. Carletto era stato subito guadagnato nella congiura: tornavano a casa insieme e non occorre dire che prendevano sempre la via più lunga.

Il tema dei loro discorsi, come potete immaginare, erano sempre i coleotteri.

— Guardate questo com'è bello! — e Giacomino tirava fuori dalla tasca uno de' suoi grilli. — L'ho preso si può dire al volo; era su un albero. Neppure il museo ne ha di così belli!

Quegli altri stavano ad ascoltarlo a bocca aperta, non accorgendosi neppure di quei coleotteri tutti uguali.

Giacomino aveva un certo buon odor di campagna con quelle mani nere per aver frugato nella terra, colle sue scarpe

coperte di polvere e i suoi calzoni dove i rami di tutti gli alberi avevan lasciato degli strappi, e la bocca sudicia di more non mature, e il fazzoletto pieno di mele verdi, che Giulio e Carletto non potevano a meno di tirare un gran sospiro d'invidia e di pensare: — Ah se anche noi potessimo andar con loro!

Giacomino, ch'era furbo, lo leggeva loro negli occhi questo desiderio, e soffiava nelle bragie.

— Gran bella cosa il nostro mestiere! — (di lui e degli altri naturalisti, s'intende!) — Vorrei che voi veniste un giorno solo per provare... ma già voi andate a scuola ed è inutile pensarci... ma ve la godreste una volta... ci si stende all'ombra, si fa una buona dormitina... ah, è un gran bel mestiere!

Fece poi loro una confidenza che li rese di stucco.

— Ho intenzione di scoprire un animale nuovo, un coleottero che nessuno abbia mai visto, che ne dite?

— Ma come? — interrogava Carletto, compreso d'ammirazione.

— Oh, questo poi è un altro affare. Sto cercando... Capisci tu, un grillo, per esempio, che si chiamerà « Grillo Giacomino? » Perchè agli insetti si dà il nome degli inventori (egli voleva dir scopritori). Se ci fossi tu, o Giulio, si potrebbe chiamarlo « Grillo Giulio o Carletto. »

— Oh sarebbe bello! — esclamò involontariamente Giulio.

— Sì; ebbene, niente sarebbe più facile dello scoprirlo se voi veniste una mattina. Sei occhi vedono meglio che due soli.

— Ma e la scuola?

— Ah, la scuola? Io saprei un certo mezzo, ma non sto a dirvelo... Un giorno che abbiate una lezione, la lezione di una cosa che voi sappiate, aritmetica, geografia, che so io, c'è sempre una materia in cui si è più avanti che nelle altre; ebbene, quel giorno voi venite via e poi la lezione la studiate a casa.

— Uhm!... uhm!... è meglio non pensarci.

Era meglio non pensarci, ma loro ci pensarono e finirono per convenire che il mezzo di Giacomino sarebbe stato ingegnoso.

— Io, — rifletteva Giulio, — mai una volta dò mente a quel che dice il professore d'aritmetica (era vero) e non ne so meno per questo (si vantava un pochino). Se anche mancassi a una delle mie lezioni, gran male....

Una sera finì per dire:

— Senti, Giacomino, se proprio credi che noi si possa aiutarti a scoprir quella bestia, noi veniamo; se una volta non sarò andato a scuola, non sarà un gran male.... ce ne son di quelli che non vengono mai!

Alla mattina i tre congiurati si ritrovarono e via a gambe levate verso le porte della città, finchè furono nell'aperta campagna.

Fu una mattinata deliziosa: giù pei prati a far capriole, a ficcarsi nel naso l'un l'altro l'erba menta e le margherite, un cielo.... Ah!, come mai il cielo era parso blu ai due scolaretti; e un trillo d'insetti ch'era una musica celeste per le loro orecchie di futuri naturalisti.

Si riempiron le tasche di insetti, ma il nuovo grillo non lo trovarono.

— Sarà per un'altra volta, — disse Giacomino, — quando avremo più tempo e potremo spingerci più lontano.

La scappatella dei ragazzi passò inosservata, e questa fu una disgrazia.

Il mestiere bellissimo e l'averla passata franca, fecero sì che essi scendessero a patteggiare con la propria coscienza, e più e più volte ripeterono l'esserimento e sempre con egual fortuna.

Ma Dio non paga il sabato!

Un giorno Giacomino venne al convegno con la tasca risonante di soldoni.

— Evviva! ho una lira! Prenderemo il tramvia! Ci pagheremo una bella festa.... hop! hop!

E presero il tramvia che menava in collina; e poi trovarono una donna che vendeva castagne secche e panini di farina gialla e comprarono castagne secche e panini, e poi videro un viottolo, l'imboccarono e via!

Scoprirono dei gelsi carichi di more.

— Son sicuro, — disse Carletto, — che le bestie son là. Se sono un po' furbe corron certo a mangiar quelle belle more.

Salirono sui gelsi: gli insetti non erano furbi, ma i bambini erano molto furbi; comodamente installati non c'era più caso che volessero scendere.

Un contadino li vide, e credendo che prendessero le foglie, gridò. Allora saltaron giù e si misero a correre come forsennati per i prati. L'erba era alta e non videro un fosso e caddero nell'acqua fino a mezza gamba.

Ebbero quindi la magnifica idea di togliersi calze e scarpe per farle asciugare al sole.

E poi via a piedi nudi; mai avevano provato un tal giuoco e sentite le gambe così leggere.

— Par di volare, neh! — esclamava Giacomino.

A furia di correre e di far capriole si allontanarono un bel tratto.

— E le scarpe?

Si voltarono: un mare di praterie; essi non sapevano più ritrovare le calzature nascoste dall'erba alta.

— Poveri noi! poveri noi!

Giravan su e giù ad esplorare, col terrore addosso di dover far ritorno in città a piedi nudi. Come Dio volle, dopo un'ora di ricerche, trovarono i preziosi in lumentanti.

— Che ora sarà? — disse Giulio.

— Uhm! mancherà poco alle undici.

Eran già le due: ma forse che il tempo si lascia calcolare giusto dagli sbarazzini!

Basta, si disponevano a tornar a casa tranquillamente, quand'ecco ad un tratto Giacomino dà un grido, getta in aria il cappello e prende la rincorsa.

— La bestia!... dalli alla bestia!... È lì... prendila, guarda... più su... corri... la bestia!

Era una farfalla notturna, di quelle che non escono se non al crepuscolo, che per un caso abbastanza raro si era lasciata sorprendere dal sole e volava spaurita qua e là.

Giacomino, che non ne aveva mai viste di simili, non dubitò un momento che quella fosse stata fatta e messa là per suo consumo di naturalista *inventore*.

La farfalla però non l'intendeva così, e prese un gusto maligno a farsi inseguire dai tre ragazzi.

Quando arrivavan col fiato ai denti e si credevan sul punto d'acchiapparla:

— C'è! c'è!...

E la farfalla via più in là, finchè prese il volo largo e chi s'è visto, s'è visto.

Si fermarono grondanti di sudore, e appena allora s'accorsero quanto le ombre degli alberi fossero diventate lunghe.

— Ah poveri noi! — diceva Giulio. — Certo è tardi! Che cosa dirà il babbo? Andiamo via, andiamo via!

Giacomino badava a assicurarli, ma in fondo neppur lui si sentiva la coscienza netta.

Per far più presto si diressero verso la strada maestra per pigliare il tramvia, viene finalmente il tramvia, lo fermano; salgono, ma ah! quando il fattorino passa a dare i biglietti, Giacomino tira fuori tutti i soldi che gli rimangono e non sono che cinque, mentre ne occorrono nove!

Il fattorino s'impazienta.

— Oh, satanassi di figliuoli! dovevate saperlo!

La gente ride, Giacomino diventa rosso e Giulio e Carletto son lì lì per piangere.

— Oh, Giacomino, che figure ci fai fare!

Intanto tocca loro di scendere e pigliarsi fra le gambe i sei chilometri di strada polverosa che bisognavano per giungere in città.

Eran quasi le sei: da due ore il signor Delmonte, inquietissimo, correva qua e là non sapendo che pensare del ritardo insolito dei figliuoli. Va alla scuola ed ecco che gli dicono che quel giorno nessuno ha visto i ragazzi; un pensiero come un lampo gli passa per la mente: corre dalla famiglia Bersaglieri.

— Giacomino?

Giacomino è via dalla prima alba.

Allora egli comincia a capire, e se la sua inquietudine non scema, il suo dispiacere aumenta scoprendo come i suoi ragazzi siano stati disobbedienti e si siano lasciati trascinare da quel cattivo soggetto.

Quella sera stessa il signor Delmonte mandava a pregare il padrone di casa di metter fuori il cartello del suo appartamento.

Quando il padron di casa ne seppe il perchè, andò su tutte le furie.

— Ma mi spopolano la casa quei ragazzi!

Non poteva mandarli via. Il signor Bersaglieri aveva fatto un contratto per nove anni.

— Però se me ne fanno una terza, guai! — disse il padrone di casa. — Do loro una lezione, la lezione che si meritano!

..

L'ultima birichinata dei ragazzi Bersaglieri fu veramente una di quelle birichinate che meritano la lezione di cui li aveva minacciati il padrone di casa.

Bisogna sapere prima di tutto che un giorno il loro babbo, tornando da uno de' suoi soliti viaggi, aveva portato loro in dono certi pesci d'una specie singolare, lunghi come un ago e larghi mezz'unghia, dei veri pesciolini lillipuziani.

Sulle prime i ragazzi si divertirono assai a guardarli nel piccolo acquario, a gettar loro le briciole di pane, a spaventarli per vederli scendere e risalire

nell'acqua e nascondersi fra le foglioline delle erbe galleggianti. Ma poi, siccome non erano bimbi da accontentarsi di giuochi così tranquilli, cominciarono a trascurare i pesci e in breve li dimenticarono. A questo forse si deve se le bestioline si conservarono vive.

Ora immaginate che da una settimana pioveva e che Giacomino, costretto a rimanere in casa noiato, aveva il diavolo in corpo. Se appena appena le donne di servizio non eran là a sorvegliare, via sul balcone lui e gli altri a capo scoperto sotto le grondaie a bagnarsi tutti.

Tre volte in una stessa mattinata la cameriera era stata costretta a cambiarli da capo a piedi, perchè non rimanessero inzuppati come spugne; infine, impazientita, la povera donna aveva chiuso a doppio giro di chiave le porte e le finestre che davano sul balcone.

— Sfogatevi a far le vostre pazzie sul pianerottolo.

I ragazzi non se l'eran fatto ripetere due volte, e sul pianerottolo avevano incominciato un baccano del diavolo: saltar gli scalini, correr su e giù come belve in gabbia, far a pugni.

Il portinaio era furente; già due o tre volte egli era venuto su per accompagnare dei signori a visitare il quartiere dei Delmonte rimasto vuoto; e quel chiasso non doveva certo aver predisposto i visitatori ad affittarlo.

Venne su adunque a dire che la finissero, che stessero quieti, e riscaldandosi fece loro delle minaccie.

Che se continuavano così certo sarebbero andati all'inferno dove ci sono i diavoli, la pece e le fiamme.

— Non me ne importa, non me ne importa! — aveva risposto Giacomino, con una bella incredulità.

E gli altri a far eco.

Quel giorno si dovevano fare delle riparazioni al bacino dell'acqua potabile che s'era guastato. Questo serbatoio, che forniva l'acqua a tutta la casa, era una specie d'immenso tino a cui si

saliva per mezzo d'una scaletta; sporgendosi allora si vedeva in fondo l'acqua nera e luccicante che faceva come da specchio e rifletteva la faccia.

Il portinaio custodiva religiosamente la chiave della soffitta dov'era il serbatoio, e per quanto i ragazzi fossero frugoli, non era mai stato loro facile di penetrare in quel santuario.

Quando seppero che gli operai andavano là e che il serbatoio era aperto, come cinque razzi in un momento furono su, e dopo due ore erano diventati i grandi amici ed aiutanti dei muratori.

Le bimbe s'insudiciavano di bianco colla calce, domandavano se bruciava, volevan toccarla colla punta del dito; Giacomino e Roberto eran sempre là in sentinella per porger gli strumenti, le cazzuole, i ferri.

Gli operai che non lavoravano a cottimo coglievano l'occasione al volo di perdere un po' di tempo coi bambini.

Viceversa il portinaio che la masticcava amara contro di loro, ogni volta che saliva su li fulminava delle sue minaccie.

— Volete andarvene, alla fine, cattivi soggetti? Che cosa fate qui? Vorrei vedervi tutti dentro quel tino affogati.... ci avrei gusto, sarebbe la più bella cosa che potrebbe accadere. Via, via, dico, lasciate lavorar la gente.

E li spazzava in fondo al corridoio.

Non appena egli aveva voltate le spalle, i ragazzi tornavano alla carica, ma questo non toglieva che tutti si sentissero fortemente indignati contro il portinaio.

Andarono a letto la sera, e Giacomino cominciò a fantasticare sul modo di vendicarsi. La notte porta consiglio, ma quella notte portò a Giacomino un diabolico consiglio. Al mattino balzò fuori dalle coperte e corse a scuotere i suoi fratelli.

— Su, su, alzatevi.... ho pensato una cosa.... Ah, ah, che cosa.... che ridere.... Vedrete che muso duro farà il portinaio! È bella, è bella!



NIDI E OVA. — Talegalla di Australia in atto di spigolar l'erba per costruire il nido (pag. 470).

Che cosa aveva pensato di luminoso il signor Giacomino? Ve la do in cento da indovinare. Gettare i bei pesciolini regalati dal babbo nel serbatoio dell'acqua potabile!

Presero il piccolo acquario e quatti quatti salirono al quarto piano. La soffitta era aperta, la scaletta appoggiata contro il tino: lesto Giacomino salì su, alzò un po' il coperchio e paf.... giù tutto.

Scese soddisfatto e contento come se avesse compiuta la più bella azione di questo mondo.

— Ah, ah, vorrò vederlo.... a tavola avrà sete.... va per prendere un bicchier d'acqua e vede qualche cosa in fondo che si muove.... che cosa? che cosa? Dei pesci.... che spavento! Figuratevi, muore di spavento quel pover'omo!

S'immaginavano forse gli storditi che il portinaio dovesse esser il solo ad aver i pesci nell'acqua.

Mai i ragazzi Bersaglieri passarono una mattinata così tranquilli, quieti come quel giorno.

Il portinaio borbottò:

— Ah! qualcuna di ben grossa devono averla fatta!

Non avesse mai indovinato giusto!

La prima ad accorgersi dello strano fenomeno, fu la cuoca del padrone di casa, che accorse colle mani ne' capelli. La notizia, come un fulmine, passò dal primo al quarto piano, e tutte le cuoche constatarono co' propri occhi il terribile fatto.

Come un uomo solo, allora tutti gli inquilini, indignati, scesero dal padrone di casa a domandare se gli pareva il modo di permettere che si empisse l'acqua di sudicerie.

Furon chiamati gli operai, il portinaio; fu aperta un'inchiesta, furon fatti gli interrogatorii e infine si giunse a scoprire che quella non era che una birichinata dei ragazzi Bersaglieri.

Il padrone di casa ordinò subito che si vuotasse il serbatoio e lo si ripulisse.

— Ma questa volta quei ragazzi me la devon scontare.... la pazienza ha un limite.

♦♦

L'indomani trionfalmente il portinaio saliva a portar loro una lettera, dove il padrone di casa con tutta garbatezza si-

gnificava loro il congedo; entro un mese dovevano andar via. Era stufo e non intendeva lasciarsi rovinare la casa da quegli sbarazzini.

— Ma che cosa hanno fatto? che cosa hanno fatto? — domandava a sè stessa la povera signora.

Era a letto mezza malata e non sapeva a che santo votarsi.

Telegrafarono al signor Bersagliere. Il poveretto dovette rotolare venti ore in ferrovia. Finalmente giunse e gli fu fatta vedere la misteriosa lettera.

Il signor Bersagliere non capiva (sfido io a capire!), andò dal padrone di casa che gli svelò tutte le monellerie de' suoi figliuoli.

— Senta, signor Bersagliere, permetta che io glielo dica, — finì il padrone, — quei ragazzi sono male allevati e vengono su a dritta e a traverso come la gramigna.

E il signor Bersagliere dovette così convenire che pur troppo era vero. Cosa fare? Trasportare i ragazzi in un'altra via, in un altro appartamento, era facile; ma non era che cambiar il centro delle loro birichinate.

Il povero signor Bersagliere si apprese a un partito eroico: metterli tutti in collegio.

Un mese dopo vennero due carrozze e vi entrarono i cinque bambini coi loro cinque bauli.

Oh, il tempo della baldoria era finito!

Tutti gli inquilini erano alla finestra e il portinaio sulla porta rideva silenziosamente.

I ragazzi Bersaglieri avevano dei musi lunghi un palmo.

Quando le carrozze partirono, tutti diedero un sospiro: non pareva vero a nessuno d'esser liberati per sempre da quei gran molestatori.

Così finirono le birichinate di Giacomino e de' suoi fratelli.

PAOLA LOMBROSO.